



L'ANALISI

Manca un progetto politico Così il dopoguerra sarà eterno

FABIO LUPPINO

La guerra non è mai finita a Mitrovica. La resistenza, anche violenta, dei serbi in quel fazzoletto di terra è stata considerata dagli albanesi un insulto. Una città divisa in due in una regione, di fatto, tornata in mano ad un'etnia, gli albanesi. Ma perché la marcia di trentamila albanesi sulla città ieri per reclamare l'unità del Kosovo? Un'esagerazione. Mitrovica oggi assomiglia tanto a Mostar, ci sono pure un ponte e un fiume a simboleggiare la divisione. Lì, nella perla culturale della Bosnia, la comunità internazionale lasciò ai croati tempo e modo per massacrare uomini e cose della zona est della città, enclave musulmana.

A Mitrovica, Onu e Nato sono qui e ancora ai massacri e alla guerriglia urbana sistematica non siamo arrivati. Ma la città assomiglia con il passar del tempo sempre più ad una polveriera e molti osservatori pronosticano che da qui ricomincerà la seconda guerra del Kosovo, ad un anno esatto dalla prima. Perché? La politica in Kosovo è la prima sconfitta della pace. Mitrovica ne è lo specchio disarmante. La Kfor, che ne ha l'autorità, e la stessa Onu, stanno dimostrando una preoccupante incapacità a governare la situazione. Un giorno si lascia armare fino ai denti i serbi, un altro si consente agli albanesi di marciare su Mitrovica (aver poi ordinato, «nessuno deve entrare nella città», lasciando che una gran massa ci arrivasse addirittura scortata, ci consegna un comando Kfor che ci allarma). In una documentata cronaca uscita sul «Foglio» di una settimana fa si citavano agenti dell'Onu pronti ad accusare i soldati della Nato per aver permesso a gruppi di serbi di girare armati di notte. L'Alto rappresentante per gli affari civili delle Nazioni Unite, il francese Bernard Kouchner, è arrivato in questa terra indicando come misura non gradita, ma necessaria, quella di dividere il Kosovo in cantoni, per garantire la minoranza serba.

Gli albanesi hanno marciato per dire no alla cantonalizzazione. Sembra di capire che l'autorità della Kfor e dell'Onu in otto mesi di dopoguerra sia riuscita a scontentare tutti. Troppe misure ondivaghe, troppe parzialità. Si può governare una regione dilaniata da odi e morte con-

sentendo ad una delle parti in conflitto di rappresentare ufficialmente la polizia locale? Così è.

Mitrovica doveva essere il laboratorio del Kosovo multietnico. Finora è stato un fallimento. I reporter, anche di questo giornale, che vi hanno messo piede raccontano di una tensione fortissima. Di un pericolo costante per chiunque la attraversi. La Kfor non garantisce nessuno. La visita nella città del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Marco Minniti, è stata annullata: la Kfor ha dichiarato di non poterne garantire l'incolumità.

Il laboratorio Mitrovica è, sin qui, fallito. Ma, come la Bosnia insegna, nei Balcani l'azione o l'inazione è sempre politica. L'inconsistenza di Kfor e Onu in Kosovo può avere radici altrove. Stati Uniti ed Europa hanno avuto sempre una notevole divergenza sulle soluzioni politiche da adottare a guerra finita. Il segretario di Stato Madeleine Albright sabato scorso si è recata nella regione per dire che la Casa Bianca così come non ha consentito la creazione di una Grande Serbia non darà spazio ad alcun progetto di Grande Albania. Così parlò la Albright, ma intanto proprio i soldati americani del contingente Kfor hanno sfondato a colpi di accetta le porte di molte abitazioni serbe per delle semplici perquisizioni. Nei cassetti del Dipartimento di Stato, non dimentichiamolo, ci sono progetti per fare del Kosovo uno stato indipendente, obiettivo semplicemente destabilizzante, ma che corrisponde ad un preciso disegno geopolitico degli Stati Uniti.

Ma il Kosovo, formalmente, è ancora una regione della Serbia. Il segretario generale della Nato, George Robertson, segnalava ieri «una crescente tensione nella parte meridionale della Serbia e un gran numero di soldati jugoslavi spostati in quell'area». L'incapacità di tenere in pugno la situazione sta offrendo a Slobodan Milosevic l'ultima disperata carta per ridar fiato al nazionalismo. Come dire, dar da bere ad un moribondo. I serbi hanno visto distruggere uno ad uno quasi tutti i loro storici santuari. Per tutti i serbi, in modo trasversale tra regime e opposizione, il Kosovo è un luogo mitico e mitico, parte integrante della cultura e della storia del paese. C'è molto di romanzo e propaganda, ma questo scorre nelle vene esauste di quel popolo.

Marcia di albanesi su Mitrovica Ma la Kfor evita lo scontro Una folla inferocita voleva passare nella zona serba

Al calar del buio è tornata la calma, ma per diverse ore ieri a Mitrovica si è tenuto il peggio. Si è temuto che centomila albanesi, sfondando i cordoni della forza di pace multinazionale (Kfor), penetrassero nel settore nord della città, abitato dai serbi. Soldati francesi, inglesi e canadesi hanno affrontato, con lacrime e manganelli, i dimostranti che da Pristina erano affluiti nella città divisa, teatro nell'ultimo mese di sanguinosi incidenti. Fortunatamente i militari della Kfor hanno avuto la meglio, la folla si è dispersa, e solo poche centinaia di irriducibili rimanevano ancora sul posto a tarda ora, senza rassegnarsi a tornare sui propri passi.

Ciò che è accaduto ieri a Mitrovica è un segnale drammaticamente chiaro della crescente tensione in Kosovo. Nata come iniziativa di solidarietà con gli albanesi vittime di violenze nella zona settentrionale di quella città, la marcia su Mitrovica è andata ad un soffio dal tramutarsi in rappresaglia di massa. Se la folla inferocita fosse riuscita a soverchiare la resistenza della Kfor, ne sarebbe quasi certamente scaturito un massacro immane. Dall'altra parte del ponte sul fiume Ibar, che attraversa l'abitato, erano in attesa, pronti ad accettare battaglia, migliaia di civili serbi, parte dei quali confluiti dai villaggi vicini.

La mobilitazione albanese era iniziata alle prime ore del mattino. Incuranti del freddo glaciale,

i primi manifestanti cominciano a radunarsi nel centro di Pristina. Presto diventano migliaia, sventolano le bandiere rosse albanesi con l'aquila nera bifronte disegnata nel mezzo, e gridano slogan nazionalisti. Alcuni hanno con sé copie d'un pamphlet che incita i kosovari di etnia albanese a marciare su Mitrovica. «A otto mesi dall'insediamento della Kfor - si legge nell'opuscolo - parte del nostro paese è ancora controllata da quei criminali serbi, che negli ultimi giorni hanno lanciato una campagna per espellere gli albanesi dalle loro case nella zona nord di Mitrovica».

Si parte. Chi a piedi, chi in macchina, chi in autobus. Una marea vociante e tumultuosa, che in poche ore macina quasi quaranta chilometri. Ufficialmente la meta è l'ultimo posto di blocco della Kfor prima di Mitrovica. I promotori della marcia hanno assicurato ai responsabili della Kfor che non andranno oltre. Ma quando a metà pomeriggio la testa del serpente raggiunge il traguardo indicato dagli organizzatori, sono pochi quelli che si rassegnano a fermarsi lì. Gli animi sono surriscaldati. Il servizio d'ordine tenta invano di convincere la gente alla ragione. Il grosso dei dimostranti va avanti. La Kfor non ha sul posto forze sufficienti a bloccarli. Alcuni fuoristrada dei militari britannici precedono ora la lunga fila come per frenare la corsa, e di fatto finiscono con il somigliare

LA SCHEDA

Una città divisa In un mese dieci morti

Kosovska Mitrovica è divisa, dopo la ritirata delle forze serbe nel giugno del '99, in un settore serbo al nord e in uno albanese al sud divisi dal fiume Ibar. Dall'inizio del mese è riesplora la violenza, dieci persone sono morte: sei albanesi, due serbi e due turchi. Gli scontri iniziano il due febbraio. Due serbi sono stati uccisi in un attacco armato ad un autobus scortato da soldati francesi della Kfor. Il 3 e 4 febbraio in violenti scontri tra albanesi e serbi muoiono sei albanesi e due turchi. Il 4 e il 5 febbraio un gruppo di albanesi si scontrano con i soldati della forza di pace sul ponte diventato il simbolo dell'odio tra le due comunità. Diciotto soldati francesi sono leggermente feriti. Il comandante della Kfor annuncia l'invio di rinforzi e la sostituzione del contingente inglese con soldati greci. Ma la tensione continua a salire.

ad una scorta armata.

Quelli della Kfor cominciano a dubitare seriamente che i dimostranti tengano fede alla promessa di non invadere Mitrovica e di limitarsi a mandare avanti dodici delegati con una lettera per i rappresentanti dell'Onu, Michel Kouchner e Mario Morcone. Una lettera che spiega le ragioni della protesta e sollecita interventi per riportare la pace a Mitrovica. Ma la folla, che in partenza era di trentamila persone, ed ora ammonta a centomila, attraversa come un turbine i quartieri meridionali, abitati dagli albanesi, e preme sul ponte che immette

nell'area nord, dove i serbi sono la grande maggioranza. Questa volta la resistenza della Kfor è decisa. Lasciar passare quella gente significherebbe permettere una carneficina. Dall'altra parte si ammassano migliaia di serbi, decisi ad affrontare il «nemico».

I serbi sono in chiara inferiorità numerica. Temendo l'«invasione», donne, bambini, anziani abbandonano in gran fretta le loro case a Mitrovica nord e fuggono verso le campagne. Gli estremisti albanesi vogliono passare a tutti i costi. Inizia un fitto lancio di pietre contro i militari del contingente internazionale. Gen-

darmi francesi rispondono sparando candelotti lacrimogeni. Soldati britannici ingaggiano violenti corpi a corpo con gli assaltatori. E tiratori scelti della Kfor si appostano sul tetto degli edifici circostanti. Gli scontri proseguono per qualche ora. I serbi, dall'altra sponda del fiume, assistono all'energico intervento della Kfor, e una volta tanto sono loro a tifare Nato.

Poi torna la calma. Ma nella notte si teme che gruppi di estremisti albanesi approfittino dell'oscurità per guadare l'Ibar nei punti in cui l'acqua è più bassa.



ITALIA

Mattarella:
«Milosevic sa
di essere debole»

Le dichiarazioni di Milosevic sulla «riconquista del Kosovo» sono un segno di debolezza. Quello che è certo è che i paesi che sono impegnati in Kosovo faranno per intero quello che devono fare affinché si raggiungano gli obiettivi di pacificazione e ricostruzione civile che sono gli scopi della missione internazionale in quel paese. Lo ha dichiarato il ministro della Difesa, Sergio Mattarella, parlando coi giornalisti durante la sua visita a Sarajevo. «Non ci sono affermazioni perentorie, né nervosismi», ha aggiunto Mattarella - che possono far mutare la decisione che è stata presa e l'azione che si sta spiegando. Un'azione che sarà svolta fino in fondo». Riguardo, in particolare, alla situazione a Mitrovica, il ministro della Difesa ha detto che tutto ciò «dimostra che c'è ancora bisogno della presenza del Corpo di pace e che è indispensabile che questo continui il suo lavoro».

L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCILO, direttore di «Limes»

«Le ceneri del Kosovo multietnico»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Kosovska Mitrovica non è il simbolo del fallimento del disegno dell'Europa, della Nato, delle Nazioni Unite in Kosovo, semplicemente perché questo "disegno" non c'è mai stato e ancora adesso non sappiamo che cosa fare del Kosovo e più in generale dei Balcani. L'amara verità è che eravamo e restiamo in balia degli estremisti e dei mafiosi locali». Inizia con questa preoccupante considerazione il nostro colloquio con Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», l'arivista di geopolitica che con maggiore rigore analitico e continuità di interesse a seguito le vicende balcaniche. «L'unico segno positivo venuto negli ultimi anni dai Balcani - sottolinea Caracciolo - è la svolta democratica in Croazia. L'Europa deve contribuire al consolidamento del nuovo potere

croato affinché il nuovo corso di Zagabria possa avere una ricaduta positiva sull'intera regione, a partire dalla Bosnia e dalla stessa Serbia».

Centomila albanesi hanno marciato su Kosovska Mitrovica cercando di irrompere nei settori popolati dalla comunità serba. Di cosa sta divenendo il simbolo questa tormentata città? «Della spartizione di fatto del Kosovo, del fallimento dell'illusione che la guerra di un anno avrebbe spianato la strada ad un Kosovo multietnico e autonomo. Kosovska Mitrovica è l'emblema della divisione del Kosovo che di fatto è ormai spartito tra Serbia e Albania. Di più, Kosovska Mitrovica è la linea di confine tra Serbia e Albania nel senso che la grandissima parte della regione è controllata dall'Uck e dalla mafia albanese, mentre mezza Mitrovica più alcuni territori al confine con la Serbia sono

controllati da serbi che rispondono direttamente a Belgrado. In mezzo ci siamo noi, e cioè l'Onu, la Kfor, le truppe italiane».

Anche alla luce di ciò che sta avvenendo a Mitrovica, cosa è rimasto di quel disegno di un Kosovo plurale e interetnico per cui si è combattuto un anno fa?

«Direi quasi nulla. Ma non credo che vi fosse qualcuno, se non qualche incallito utopista, che potesse immaginare dopo quella guerra una qualche forma di coabitazione tra serbi e albanesi in Kosovo. In realtà la marcia albanese su Mitrovica potrebbe anche essere un segno di debolezza politica dell'Uck».

Su cosa fonda questa considerazione?

«Sul fatto che tutte le rilevazioni di cui possiamo disporre indicano che in caso di elezioni relativamente regolari - per quanto possono esserlo nei Balcani - si registreb-

be l'affermazione di Rugova sul leader dell'Uck Taci. Il quale ha tutto l'interesse a mantenere alta la tensione e quindi a consolidare il suo controllo armato del territorio. Mi lasci aggiungere, per tornare alla vicenda di Kosovska Mitrovica, che agli italiani è andata proprio bene...».

È andata bene?

«Ma certo. Ricordiamoci che nei piani originari della Nato, definiti nel febbraio '99, il settore nord del Kosovo, compresa Mitrovica, era assegnato agli italiani. Per fortuna siamo stati indotti a scambiare il nostro settore con i francesi, altrimenti saremmo stati in prima linea».

È trascorso quasi un anno dall'inizio della guerra in Kosovo. Un anno dopo, cosa è il Kosovo?

«È un territorio di fatto controllato in minima parte da Milosevic e in grandissima parte dalla mafia albanese. Paradossalmente si può

dire che gli interessi degli estremisti serbi e dello stesso Milosevic coincidano con quelli di Taci. Nel senso che se uscirà di scena Milosevic inevitabilmente l'Occidente sarà costretto a una linea molto più dura nei confronti degli indipendentisti albanesi perché non potremmo indebolire un nuovo leader serbo che, chiunque esso sia, considereremmo migliore dell'attuale».

Kosovska Mitrovica come simbolo di un fallimento internazionale in Kosovo?

«Si potrebbe parlare di un fallimento se l'Europa, la Nato, l'Onu avessero avuto un disegno politico per il Kosovo e più in generale per i Balcani. Ma questo disegno non è mai esistito, almeno che non si volesse spacciare per tale la favoletta dell'«ingegneria umanitaria». E un vuoto politico non può essere riempito all'infinito dalle armi».

In questo scenario balcanico alquanto preoccupante c'è qualche segnale incoraggiante?

«L'unico segno positivo nei Balcani da quando sono scoppiate le guerre jugoslave è la svolta democratica e liberale in Croazia. Ora è fondamentale consolidare il nuovo potere croato affinché possa avere un positivo effetto di trascinnamento sull'intera regione, a cominciare dalla Bosnia e dalla stessa Serbia».

La Comunità internazionale ha deciso di sospendere per 6 mesi l'embargo aereo contro la Serbia. È l'inizio di un ripensamento strategico?

«Spero di sì. Anche se non credo che in un anno elettorale gli americani siano disposti a rivedere un meccanismo che ha di fatto aiutato Milosevic ma che serve per mostrare alle opinioni pubbliche occidentali che «facciamo qualcosa».

